

Jonathan Pacifici

Discorsi sulla Torà

7 - Vajeze

וַיֵּצֵא יַעֲקֹב מִבְּאֵר שֶׁבַע וַיֵּלֶךְ חַרְנֵה:

Torah.it

Jonathan Pacifici

Discorsi sulla Torà

7 - Commenti alla Parashat Vajezè

Pubblicato da www.torah.it, disponibile nel sito per il download.

© 1998 - 2008 Jonathan Pacifici

Per ricevere settimanalmente i commenti alla Parashà
inviare una email vuota a
torahit-subscribe@yahogroups.com

5758

La fuga di Jakov

La precedente Parashà (Toledot) ci ha introdotto nel mondo che noi conosciamo: il mondo di Giacobbe ed Esaù. Ossia il mondo dell'ebreo e del goi.

La Parashà di Toledot descrive i due personaggi in maniera chiarissima: Esaù, l'uomo del campo e della caccia e Giacobbe l'uomo semplice, l'uomo dello studio della Torà (l'uomo che siede nelle tende). La storia è nota e termina, in questa Parashà, con Giacobbe che deve fuggire verso Haran per evitare l'ira del fratello.

Il primo verso della nostra Parashà recita: *“E Giacobbe uscì da Beer Sheva e si recò a Haran.”* Rashì commenta che l'uscita di uno zaddik da un luogo fa sempre impressione. Strano se si pensa che la Torà non ci descrive Giacobbe come un benefattore (come Abramo) né come un uomo d'affari di successo (come Isacco). Per questo Rashì ci dice che nonostante Giacobbe non avesse molti rapporti con gli altri ed avesse passato i suoi primi 63 anni di vita a studiare Torà presso il padre Isacco, la sua partenza da Beer Sheva fa impressione tra la gente.

Giacobbe sta scappando. Scappando sul serio perché il Midrash ci dice che Esaù ordina al figlio di uccidere Giacobbe. Che cosa fa allora Giacobbe? Si ferma. Fa una piccola pausa nel suo viaggio (quattordici anni) e va a studiare Torà presso la Yeshivà di Shem ed Ever.

Superato lo stupore iniziale il nostro compito è quello di capire che cosa sta succedendo.

Succede che Giacobbe è pienamente conscio che la sopravvivenza materiale non è l'unica cosa che conta. Giacobbe sa che se lui non riesce a sopravvivere come un buon “ebreo” non ha senso che lui sopravviva. Si potrebbe obiettare che lui ha già studiato 63 anni. E non con un maestro qualsiasi. Con Isacco, il secondo dei patriarchi. Che bisogno ha Giacobbe di studiare per altri quattordici anni e con un altro Maestro?

Ne ha bisogno. Ever possiede una Torà diversa che Isacco non è in grado di insegnare: la Torà dell'esilio. Isacco non è mai uscito dalla Terra d'Israele, può insegnare tante belle cose ma non come sopravvivere spiritualmente in un ambiente ostile. Ever lo sa!

Per questo motivo Giacobbe si ferma per quattordici anni prima di andare a Haran.

Da questi quattordici anni si impara un altro principio fondamentale. “Lo studio della Torà è più importante dell'onore che si deve a padre e madre”. Da che si impara? Sottraendo dal numero di anni durante i quali Giacobbe è separato dai genitori, il numero di anni nei quali sarà separato, come punizione per questo, da Giuseppe. Avanzano quattordici anni. Visto quindi che Giacobbe viene punito per tutti gli anni ma non per quelli in cui ha studiato Torà, possiamo capire che lo studio della Torà è più importante dell'onore dovuto ai genitori.

E a noi cosa importa? A noi importa. L'onore verso i genitori era in pratica l'unica mizvâ cara ad Esaù. L'unica per la quale era addirittura superiore a Giacobbe.

Nel fuggire dal fratello Giacobbe, fermandosi a studiare, mette le cose in chiaro. Lo studio della Torà è superiore all'onorare padre e madre, perciò Giacobbe sarà sempre più meritevole di Esaù.

Sicuro di meritare, seppur dopo tante tribolazioni, la vittoria finale, Giacobbe può proseguire il suo viaggio che lo porterà a formare il popolo ebraico.

5759

Il sonno di Jakov sul monte Moriah

“S’imbattè nel Luogo e pernottò lì poiché era tramontato il Sole. Prese dalle pietre del Luogo e le mise sotto alla sua testa e si distese in quel Luogo.” (Genesi XXVIII, 11)

Questo verso, il secondo della nostra Parashà, è indubbiamente uno dei versi più commentati dell'intero Tanach (Bibbia). È un verso particolare dal quale si imparano molte cose ed è soprattutto un verso fondamentale perché permette di svelare alcuni simbolismi che si ritrovano poi, nascosti, in tutta la Parashà.

Iniziamo con una prima analisi di questo verso:

Vaifgà (s’imbattè): implica il fatto che ci si imbatte all'improvviso in un luogo che non ci si aspettava di incontrare. Inoltre la stessa parola può significare “e pregò”. Essa è usata, infatti, come sinonimo di preghiera.

BaMakom (nel Luogo): il fatto che il Testo lo ricordi come un luogo specifico indica che è un luogo che già è stato menzionato in precedenza. Rashì lo identifica con il Monte Moria, il luogo della legatura di Izhak del quale è detto “*Vide il Luogo da lontano*”. (Ivi, XXII,4). Makom è anche uno dei Nomi del Signore: i Maestri dicono, infatti, che “*Egli è il Luogo del Mondo ma il Mondo non è il Suo luogo*”.

Vaialen Sham Ki va HaShemesh (pernottò lì poiché era tramontato il Sole): il verso avrebbe dovuto dire “poiché era tramontato il Sole pernottò lì”. Si impara da ciò che il Sole tramontò prima del tempo stabilito.

Riassumendo potremmo affermare che ci sono due letture “nascoste” del verso:

- “E pregò il Signore. E pernottò lì poiché il Sole era tramontato [prima del tempo].”
- “E s’imbattè all'improvviso nel Luogo [della “Legatura di Izhak”, cioè il Monte Moria]. E pernottò lì poiché il Sole era tramontato [prima del tempo].”

Rashì ci spiega: nel viaggio tra Beer-Sheva e Charan, Jacov passò nei pressi del Monte Moria, il luogo dove suo padre era stato legato sull'altare costruito da Avraham, suo nonno. Nello stesso luogo Izhak aveva pregato prima di incontrare Rivkà istituendo la preghiera pomeridiana di “Minchà”. Inoltre il Midrash ricorda che la parola “sadè”, campo, indica il Monte Moria. In quel luogo sorgerà poi il Santuario a Gerusalemme. D-o voleva che Jacov pernottasse lì per far sì che la rivelazione profetica di quella notte avvenisse mentre Jacov dormiva sul luogo del Santuario. Per questo D-o intervenne duplicemente sulla natura restringendo sia lo spazio che il tempo:

Jacov si imbattè nel Luogo all'improvviso perché D-o aveva accorciato la sua strada e pernottò lì perché D-o aveva accorciato il giorno. Entrambi gli interventi Divini erano finalizzati a far sì che Jacov si trovasse nel Luogo del Santuario al tramonto e fosse costretto a dormire lì.

Il verso prosegue dicendo che Jacov prese dalle pietre del luogo (secondo il Midrash le pietre dell'altare di Abramo) e le mise sotto (o attorno) alla sua testa. Poi dormì in quel luogo. Rashì commenta la fine del verso sostenendo che il ricordare che dormì in quel luogo implica che non aveva dormito in altri. Così il grande esegeta medioevale deriva che nei quattordici anni nei quali Jacov aveva studiato Torà presso la Yeshivà di Ever non aveva mai dormito. Delle altre cose che i Maestri ricavano dal verso citeremo solo il fatto che, secondo il Talmud (TB Berachot 26b), questo è il momento in cui Jacov istituisce la preghiera serale di "Arvit".

Prima di cercare di fare un po' d'ordine ricorderemo solo altri due particolari che si evincono dai versi seguenti.

"La Terra sulla quale sei disteso la darà a te ed alla tua discendenza." (Ivi, XXVIII, 13)

Possibile che il Signore promette a Jacov solo il fazzoletto di terra su cui è disteso? (secondo il Midrash si tratta del punto nel Santo dei Santi sul quale posa l'Arca). "Il Santo Benedetto Egli sia ripiegò tutta la Terra d'Israele sotto di lui." (Rashì in loco.)

Nel nostro verso iniziale Jacov prende delle pietre e le mette sotto la testa, poi il testo passa alla forma singolare:

"...e prese la pietra che aveva messo sotto la sua testa..." (Ivi, XXVIII, 18)

Il Midrash racconta che per sedare una lite che era sorta tra le pietre per decidere quale di loro sarebbe stata la più vicina alla testa dello zaddik, del giusto, D-o fece di tutte una sola pietra.

Ci sono alcuni elementi che sembrano tornare continuamente in questi versi. Un primo punto su cui vale la pena soffermarsi è il fatto che avvengono una serie di sintesi: il tempo si accorcia, lo spazio si abbrevia, la Terra d'Israele si restringe fino a prendere le dimensioni dell'Arca (che sono anche le misure minime della superficie della Succà!) e le pietre si fondono in un'unica pietra.

Tutto questo avviene all'inizio della notte e non di una notte qualsiasi. È l'ultima notte di Jacov in Erez Israel prima di andare in esilio in Mesopotamia. E l'ultima notte nel luogo del Santuario alla presenza del Signore prima di molti anni nella Diaspora nella quale anche il giorno è spiritualmente buio.

È interessante che ci siano due Midrashim, apparentemente in contraddizione, sul luogo dal quale D-o prese la polvere per formare Adamo. Il primo afferma che la prese nel luogo dove avrebbe posato l'Arca, il secondo sostiene che la prese ai quattro angoli della Terra. Questi due Midrashim coincidono in quella notte particolare: tutta la Terra d'Israele è ristretta in quel solo Luogo.

Tutto l'episodio è, in effetti, una riflessione sulla vita umana. Ci sono dei momenti in cui tutto è chiaro ("boker", giorno vuol dire anche

ordine): durante il giorno l'uomo si allontana dalla sua residenza e giunge fino ai quattro angoli della Terra. Si occupa di tante cose, così come i tanti sassi che Jacov pone sotto la testa. La sera invece è il momento della confusione ("erev", miscuglio, confuso): è il momento nel quale sentiamo la necessità di tornare nel luogo d'origine, tornare a casa. La casa per eccellenza è il Santuario. La sera il nostro mondo si restringe al luogo singolo nel quale siamo stati creati. C'è infatti una sola pietra.

La notte di cui parla la Torà è la notte che precede un esilio nel quale è notte anche di giorno. La notte è il momento nel quale nel Santuario non c'è attività. Sull'altare bruciano i resti dei sacrifici, i Sacerdoti fanno la guardia. Così nell'esilio si usa la Torà che si è studiata prima, D-o ci protegge.

Quando si studia Torà in Erez Israel non si dorme mai. Quando ci si trova nella Diaspora è come se si dormisse sempre.

Nelle notti della Diaspora Jacov sarà truffato da Labano che con la complicità del buio (anche spirituale) cambierà Rachel con Leà esattamente come Jacov si era sostituito ad Esav usando la cecità del padre. In quelle notti Jacov finirà per sognare animali, il suo lavoro: niente più Angeli, il buio spirituale.

Saranno proprio quelle, però, le notti in cui Jacov dovrà riuscire a ricomporre tutto. Sono le notti in cui si dovrà alternare tra quattro donne generando dodici figli. Sono le notti nelle quali dovrà fare di questi dodici figli un solo popolo.

Lo Sfat Emet a proposito della contrazione della Terra alle dimensioni dell'Arca spiega che ciò è simbolico della vita dell'ebreo: noi non dobbiamo mai relegare il Santo in un solo punto, noi dobbiamo permeare tutto di Santità. Così non possiamo relegare la kedushà nel Santuario, il nostro obiettivo è di far sì che tutto il mondo sia un degno Santuario.

L'esilio comincia in quella notte, nel momento in cui Jacov, seppur ancora in Erez Israel, ha smesso di studiare Torà e dorme. In quella notte che è simbolica della notte che precede la distruzione del Tempio, Jacov sogna:

"Ed ecco Io sono con te, ti proteggerò dovunque andrai e ti farò tornare su questa Terra." (Ivi, XXVIII, 15)

D-o protegge Jacov, lo assiste nel buio dell'esilio e lì lo forma come popolo.

Ma l'esilio finisce, anni dopo, quando entrando in Israele e vedendo degli Angeli Jacov capisce che quello è il "Campo del Signore" e lo chiama "Machanaim", due campi. Rambam sostiene che con tale nome Jacov si riferisce al campo degli Angeli ed a quello degli uomini.

Nel momento in cui Jacov capisce che solo in Erez Israel c'è la possibilità di congiungere il campo angelico e quello umano, allora e solo allora l'esilio si conclude. Così sia per il nostro, presto ed ai nostri giorni.

5760***La relatività della vita e della morte***

La cultura ebraica tende, generalmente, a mettere le cose in prospettiva. Questo fenomeno ha come ripercussione il fatto che spesso una approfondita analisi di alcuni concetti mette in discussione il modo in cui viene percepita la realtà. Un interessante e dirimpente esempio è il concetto di vita e di morte. La Torà prende un concetto, "l'essere vivi", e mette in discussione il fatto che la sua definizione possa essere meramente biologica. I Maestri insegnano infatti che i giusti sono vivi anche dopo la morte biologica mentre i malvagi sono morti anche in vita. È scritto nel Canto dei Cantici (VI, 10) che il buon vino fa parlare le labbra degli antichi. Nella lettura allegorica del Cantico il "buon vino" sono le parole della Torà e le "labbra degli antichi" sono le labbra di coloro che hanno insegnato Torà e che sono morti. I Saggi imparano da ciò che i giusti sono vivi anche dopo la morte: quando qualcuno parla di cose da loro insegnate, le loro labbra si muovono nella tomba. A proposito del condannato a morte la Torà dice "yumat hamet", "morirà il morto". Ma se morirà non è ancora morto! Ed invece i Saggi imparano da qui che i malvagi sono morti anche in vita. È bene sottolineare che non si tratta di speculazioni midrashiche: ci sono infatti anche delle ripercussioni halachiche. Si narra che alla morte di uno dei grandi tannaim la salma venne seppellita da dei Coanim per dimostrare pubblicamente che quel corpo non portava tumà (impurità rituale)!

La nostra Parashà si occupa della "relatività della vita" almeno in tre occasioni: All'inizio della Parashà Iddio dice a Jacov: "...Io sono il Signore D-o di Avraham tuo padre e Di Izchak..." (Genesi XXVIII, 13) Rashì in loco commenta notando che mai in tutto il Tanach D-o associa il Suo Nome ad una persona viva. L'eccezione sarebbe questo verso perché Izchak è ancora vivo. Il motivo è nel fatto che a causa della cecità Izchak è costretto in casa ed inoltre lo yezer harà, l'istinto del male, non ha più effetto su di lui. Queste caratteristiche lo rendono simile ad un morto. Quando Jacov incontra per la prima volta Rachel piange (Genesi XXIX,11). Rashì in loco spiega che ciò è dovuto al dispiacere di non aver niente da donarle: quando Eliezer aveva incontrato la madre Rivkà le aveva donato gioielli. Possibile che Jacov fosse partito senza nulla? Rashì cita il Midrash: Elifaz, figlio di Esav, insegue Jacov su ordine del padre per ucciderlo. Una volta raggiuntolo si trova in conflitto: egli aveva studiato con il nonno Izchak e sapeva che è proibito uccidere, d'altra parte deve onorare la volontà del padre. La soluzione la trova Jacov proponendo che si prenda tutti i suoi beni, dato che "un povero è considerato come morto" (TB Nedarim 7b). Rachel si lamenta con Jacov dicendogli: "...dammi dei figli altrimenti sono morta" (Genesi XXX,1) Rashì in loco (citando TB Nedarim 64b) insegna che chi non ha figli viene considerato come un morto.

A parte la straordinarietà della sovrapposizione di questo concetto su tre personaggi chiave della Parashà (tra l'altro tutti personaggi positivi) resta una forte difficoltà. Se è ampiamente comprensibile che un malvagio possa, attraverso le sue azioni, essere morto già in vita, non

si capisce come mai il midrash ed i Hachamim debbano infierire su tre categorie (il cieco, il povero e lo sterile) che sono categorie deboli, sfortunate ma sicuramente non malvagie! Per rispondere a questo problema proviamo ad analizzare più a fondo il terzo degli esempi citati, la sterilità di Rachel. Jacov ha parole di fuoco per la lamentela/riciesta della moglie: "E si adirò Jacov con Rachel e disse: *"Sono forse io al posto di D-o che ti ha negato un frutto del grembo"* (Genesi XXX,2) I Saggi sono molto critici con Jacov per questa risposta: "Gli disse il Santo Benedetto Egli Sia: 'Così si risponde alle sterili che sono amareggiate e addolorate? Sulla tua vita che i tuoi figli sono destinati a stare in piedi dinanzi a suo figlio (Josef)" (Bereshit Rabbà 71,10) Il Ramban nota che effettivamente la domanda/riciesta di Rachel è posta male: non si può dire di non avere più motivo di vivere solo perchè non si ha un figlio! Rachel ha sì il diritto di soffrire per la mancanza di una delle due componenti della vita femminile (quella materna) ma avrebbe anche dovuto rivalutare la parte semplicemente 'umana' della sua natura (che secondo il Baal Ha-Akedà citato dal Prof. Nechama Leibovitch è la componente principale). Eppure Jacov sbaglia. Sbaglia perché manca di tatto. Non si risponde così ad una donna in pena. Rachel aveva bisogno in primis di essere consolata e non aggredita. Notevole è il fatto che Jacov sembra avere poco rispetto anche per le altre due categorie citate: è lui che sfrutta la cecità del padre e che si rende povero senza lottare (lotterà poi con un angelo, perché non lotta con Elifaz?). A me pare che la chiave di lettura di tutto ciò sia nel rimprovero che D-o fa a Jacov citato dal Midrash Rabbà. Non si capisce bene che sorta di punizione sia: non è Josef tanto figlio di Rachel quanto di Jacov? L'umiliazione maggiore poi non tocca forse a Beniamino, anche lui figlio di Rachel? Nelle parole del Midrash si nasconde dell'altro. La situazione di Josef è infatti simbolica: tutti lo pensano morto ma lui è vivo!!! Il Midrash quindi si riferisce anche al fatto che Jacov rivivrà per mezzo di Josef (vivo creduto morto) le tre situazioni di colui che vivo si preferirebbe (o viene considerato morto).

Vediamo come: Come Rachel Jacov disprezza la sua vita dopo aver perduto Josef ('magari potessi scendere da mio figlio in lutto nello Sheol'). Viene messo nella più nera miseria: la condizione nella quale non c'è da mangiare ed il cibo non è disponibile nemmeno pagandolo. Una condizione nella quale non può beffarsi della povertà come un giovane senza responsabilità: lui ha una famiglia alla quale pensare! Jacov in Egitto diventa cieco. Quando Josef gli presenta Efraim e Manasse perchè li benedica si ricrea la situazione del Midrash: Efraim e Manasse (figli acquisiti di Jacov) dinanzi a Josef, figlio di Rachel. Quello che il Midrash ci dice è che Jacov dovrà imparare attraverso Josef la profonda educazione di Rachel. Quella Rachel che per non svergognare la propria sorella è pronta a condividere con lei il marito. L'educazione di Josef che pur di non sottoporre il padre all'umiliazione di prostrarsi davanti al figlio non stabilisce contatto per anni. Nella nostra Parashà è in questione in fondo il senso della vita. Quello che ci

dice la Parashà non è che, *chas veshalom*, il povero il cieco e la donna sterile sono morti così come è morto il malvagio, no, affatto! Queste categorie deboli però sono in condizioni così dure da poter essere considerati morti. Sta a loro dimostrare la loro vitalità, sono loro che devono dimostrare al mondo che significa far rivivere i morti! Il nostro compito è quello di aiutarli. Basta della zedakà per il povero ma soprattutto una parola gentile. La stessa frase che Jacov dice con rabbia a Rachel la dirà in tutt'altro senso Josef ai fratelli. Questo avviene quando "muore" Jacov, colui che per eccellenza non è mai morto ma continua a vivere. "Sono forse io al posto di D-o" dirà Josef ai fratelli che temono che si voglia vendicare delle sofferenze subite. Jacov dovrà imparare il rispetto per la sofferenza degli altri. E chi glielo insegna è Rachel e la sua cultura. La cultura della comprensione e della gentilezza. Il futuro incontro tra Jacov e Josef rappresenta quindi la conclusione di un ciclo ben più profondo del semplice racconto. Si tratta della materializzazione di un processo educativo che vede Jacov scolaro alla scuola di Rachel nella quale insegna Josef!!!! Per noi il messaggio è profondissimo. Ci sono condizioni umane spaventose. Condizioni che i Maestri equiparano alla morte, e questo secolo ne ha conosciuto terribili dimostrazioni. Viene la Torà e ci dice che da queste condizioni di morte, in vita, è possibile rinascere, resuscitare. Jacov dovrà imparare che si può vivere anche dopo la morte di un figlio. Che si può vivere anche in povertà, quando il denaro non vale più nulla. Che si può vivere anche ciechi. E proprio da cieco dirà a Josef, che lo crede confuso per via della mancanza di vista: "lo so figlio mio lo so" E spiegano i Maestri: 'so molte cose che tu non sai'. La vita di Jacov/Israele rappresenta la storia del nostro popolo: a noi il compito di capire attraverso questa vita come D-o resusciterà i morti nella prossima. Basta partire da ognuno di noi e far rivivere quella parte di noi che muore in vita. All'interno di ognuno di noi c'è molto da far rivivere.

5761

La solerzia nelle Mizvot

"Il D-o di Avraham ed il dio di Nachor, giudichino tra noi, gli dei dei loro padri. E Jacov giurò sul Terrore di suo padre Izchak." (XXXI, 53)

Ci avviciniamo ai grandi giorni di Chanukà, giorni di grandi miracoli per il nostro popolo. Rabbi Chaninà insegna nella Piskà Rabbati la radice per la data della festa di Chanukà.(VI,5) Come noto il Santo Benedetto Egli Sia suggella il perdono del santo giorno di Kippur con l'ingiunzione di costruire il Santuario: il popolo d'Israele riceve, dopo il perdono dell'episodio del Vitello, l'ordine di costruire il Mikdash. (Allo stesso modo anche noi, ogni anno, dopo Kippur, ci occupiamo della mizvà della Succà che è equiparata alla costruzione del Santuario. Il 25 di Kislev, dopo neanche tre mesi, il Santuario è pronto. Va ricordato che non era un'impresa facile, e del resto i figli di Israele non erano

certo degli artisti! La costruzione del Santuario avvenne quindi in tempi da record. Eppure, dopo tanta fretta, il Santuario rimase smontato fino al 1 di Nissan, praticamente altri tre mesi. Il popolo ha addirittura da ridire con Moshè per questo. Ma come, ci siamo sbrigati e poi risulta che avevamo il doppio del tempo?! Ma il Santo Benedetto Egli Sia aveva i Suoi piani: il Santuario doveva essere inaugurato a Nissan perché a Nissan è nato Izchak. Il Signore si è però sentito in 'dovere' verso il 25 di Kislev, la data effettiva del completamento dei lavori, e lo ha perciò destinato all'inaugurazione del Santuario ai tempi dei Maccabim. Rav Chajm Friedlander z"l nel suo Sifè Chajm (II, 39) analizza questo interessante insegnamento di Rabbi Chaninà. C'è essenzialmente da capire perché posporre l'inaugurazione del Santuario o viceversa perché accelerare così i tempi di costruzione. Iddio vuole far coincidere la nascita di Izchak con la costruzione del Santuario. Il Santuario è il Luogo della residenza della Presenza Divina nel Mondo. La sua costruzione è lo scopo dell'uscita dall'Egitto e la costruzione del Santuario interiore ad ognuno di noi, processo imprescindibile per la costruzione del Santuario, è lo scopo ultimo della Creazione del mondo. Ma qual'è il legame tra il Santuario ed Izchak? Izchak è caratterizzato dalla misura del timore. Iddio è chiamato 'Pachad Izchak', il Terrore di Izchak. La misura del timore, del terrore di D-o, non è affatto una dimensione negativa, è anzi livello fondamentale nel servizio Divino. Il Marahal (Netivot Olam, Irà V) spiega che il temente del Cielo è colui che si annulla e che 'sente se stesso come nulla'.

Poche culture come quella ebraica rispettano l'uomo e le sue esigenze materiali, ma nessuna procede oltre ammettendo che quando raffrontato al verbo essere presente nel nome di D-o, l'uomo semplicemente non è. E ricordiamo che il verbo essere in ebraico al presente non esiste. È nella legatura che esce fuori essenzialmente questa dimensione di Izchak. Izchak chiede di essere legato per evitare che il riflesso condizionato della paura della lama possa fargli avere uno spasmo che lo faccia tagliare e lo renda non più atto ad essere sacrificato. Il problema di Izchak davanti al padre che lo sta per offrire come olocausto è di non aver nessuna di quelle imperfezioni con le quali la halachà squalifica un'offerta. Questa sottomissione totale dell'io è la radice del mondo del Santuario.

Spiega il Marahal (Netivot Olam, Avodà III) che lo scopo del Tamid, l'offerta quotidiana, è quello di connettere tra il mondo ed il Suo D-o. Ossia, che sia chiaro che se questo legame si rompesse, anche per un istante, il mondo non sarebbe più. Questa connessione tra D-o ed il mondo e la sottomissione del mondo a D-o, dovrebbe portare l'uomo ad offrire se stesso a D-o, cosa che D-o però non vuole. L'offerta animale, pecuniaria, è in qualche modo sostitutiva: essa è strumento e come tale è nulla se non accompagnata dall'intenzione dell'offerente al quale deve essere chiaro che in linea di principio l'offerta è lui stesso. L'offerente dovrebbe, come Izchak, vivere la propria legatura. La legatura di Izchak è quindi il prototipo di ogni offerta al Santuario: sarei dovuto essere sacrificato, ma D-o mi preferisce vivo e l'animale è

sostitutivo. Dunque è l'annullamento dell'io il fondamento per la costruzione del Santuario. È il Terrore. Il sapere la propria totale sottomissione a D-o, perché a D-o non ci si sottomette una volta l'anno e neanche una alla settimana. Neppure una al giorno. La sottomissione a D-o deve essere un'esperienza totale che riempie ogni attimo della nostra vita. Questo annullamento della propria individualità passa per l'osservanza della Volontà di D-o, le mizvot. Eppure questo non è un compito facile e ciò per la radice materiale che è nell'uomo. La materia è statica per definizione, ed è proprio la staticità, la pigrizia, che ci impedisce di servire Iddio propriamente. Il Ramchal nel Messilat Yesharim spiega che proprio perché l'istinto del male ci prende sulla pigrizia è nostro compito rafforzarci attraverso la 'zerizut', la solerzia. Le mizvot si fanno con solerzia. *'E verso il bestiame corse Avraham'!*

Rav Friedlander spiega secondo il Messilat Yesharim che l'uomo si chiama Adam, dalla stessa radice di Terra perché è il superare questa natura che deve caratterizzare la sua vita. Il nostro nome come esseri umani racchiude l'unica vera battaglia che va combattuta in questo mondo, quella contro la natura dell'uomo. I nostri Saggi ci hanno più volte raccomandato di fare le mizvot con solerzia. 'Una mizvà che viene sulle tue mani non farla diventare Chamez!' Proprio Nissan, con Pesach ed il divieto del Chamez è il mese in cui più è chiara la necessità di non mettere tempo tra noi e le mizvot. E Rabbi Jeudà ben Temà ha dipinto in maniera grandiosa nel Pikiè Avot (V, 24) le qualità degli animali che dobbiamo assimilare per combattere la nostra natura e servire D-o. Questo superare la natura, andare oltre la natura, in ebraico si chiama 'nes', miracolo. Ma anche bandiera. Ma anche prova. È allo stesso tempo la maggiore prova per l'uomo ma anche l'unica bandiera che vale la pena di superare. Solo quando sappiamo, noi per primi, superare la nostra natura, allora il Signore stesso interviene e cambia per noi la natura. Solo quando si capisce che bisogna saper dominare il proprio istinto ed annullarsi dinanzi a D-o si può assistere al miracolo di Chanukkà. Ed allora capiamo perché tanta solerzia nella costruzione del Santuario. Perché le mizvot si fanno correndo. Perché anche se in linea di principio si ha tutta la giornata per mettere i Tefillin, nondimeno è doveroso che sia la prima preoccupazione di un uomo quando si alza la mattina. Anche se fa freddo, anche se si ha sonno, anche se si ha un appuntamento e c'è tutto il pomeriggio libero. Le mizvot si fanno presto. Dopo il giorno di Kippur la costruzione del Santuario è un meraviglioso episodio di solerzia e chi costruisce la Succà sa bene quanto si riviva questa solerzia con solo cinque giorni (nel migliore dei casi) a disposizione. Il Santuario si monta a Nissan perché bisogna capire che non vale nulla se non si è pronti ad offrire se stessi, ma si completa per Chaukkà per capire che se si vuole sconfiggere l'istinto del male si deve essere solerti nelle mizvot. Chanukkà, nella quale il Santuario era stato profanato per la trasandatezza dei Sacerdoti è l'occasione per testimoniare la solerzia dei Sacerdoti, uomini di pace, che non esitano a prendere le armi, sorpassando ogni convenzione, per l'Onore del Cielo. Chanukkà è il

momento in cui si capisce che anche se non sei pronto ed hai olio solo per un giorno non puoi esimerti dal cominciare. Quanti avrebbero posticipato la reinaugurazione del Santuario per aspettare la fornitura d'olio! Ma le mizvot si fanno con solerzia. E così a Lavan, che come ogni nemico di Israele vuole fare di tuttata l'erba un fascio, Jacov giura nel nome di Colui che è 'Pachad Izchak'. Lavan è peggio di Faraone perché dice che le figlie sono figlie sue ed i nipoti anche. Perché dice che il D-o di Avraham ed il dio di Nachor sono la stessa cosa, non sia mai. Che si in fondo sono gli dei dei loro padri. Faraone dice 'Io non conosco il Signore... ed anche Israele non lo manderò via'. Ed allora è chiaro che si deve combattere fino alla fine. Ma Lavan? Lavan che dice che in fondo siamo tutti una mishpachà, tutti una famiglia, che il credo è lo stesso. No. A Lavan che come Esav rappresenta il pericolo della fagocitazione, Jacov risponde con il 'Terrore di Izchak'. Solo il vero e profondo timore di D-o ci discrimina dai gentili. A chi vive di questi sprazzi di ecumenismo e di vogliamoci bene, di positivismo e di amore incondizionato apparente, si ricorda che si deve saper aver 'TERRORE' di D-o. Ed allora capiamo l'importanza di sovrapporre Izchak, l'uomo del timore, con Nissan il mese dell'amore. Perché a noi viene richiesto di amare-temere Iddio. Perché il rapporto con D-o è totale. E D-o non c'è solo quando va tutto bene e scende i mezzo al fuoco sul Sinai. Iddio è anche ad Aushwitz quando il più piccolo dei bambini viene massacrato da chi fa un recinto di filo spinato e dice a D-o di stare fuori. Perché il falso buonismo di Lavan non porta da nessuna parte e solo il timore di chi sa partecipare in silenzio ad un Volere superiore che non può capire può portare al vero amore per D-o. La necessità del timore è la dura prova che Avraham, l'uomo dell'amore deve capire. Che il vero amore per D-o non può prescindere dal timore. È con questo timore che ci costringe a dover superare noi stessi e la natura che ci circonda che accendiamo una fiamma agli occhi del mondo. Una fiamma che siamo stati capaci di accendere perfino ad Aushwitz e che ci auguriamo di accedere quest'anno inaugurando l'altare del Santuario ricostruito.

5762***Le mandragole di Rachel e Leà***

“Ed andò Reuven nei giorni della mietitura del grano e trovò delle mandragole nel campo e le portò a Lea sua madre. E disse Rachel a Lea: dammi per favore delle mandragole di tuo figlio. E disse lei: È forse poco l'aver preso mio marito, che vuoi prendere anche le mandragole di mio figlio? E disse Rachel: Perciò giaccia con te questa notte al posto delle mandragole di tuo figlio. E venne Jacov dal campo alla sera, ed uscì Lea incontro a lui e disse: Da me verrai, perché ti ho comprato comprando con le mandragole di mio figlio. E giacque con lei in quella notte.”

La Parashà della nostra settimana è uno spartiacque nella storia patriarcale. Fino alla scorsa settimana ci siamo infatti occupati dei nostri rapporti con le genti del mondo: Avraham e Nimrod, Izchak ed Ishmael, Jacov ed Esav. Da questa settimana la Torà si lancia in maniera introspettiva nell'analisi della casa ebraica. Il problema non è più quello che si incontra fuori, ma quello che si costruisce dentro. La casa ebraica poggia su due pilastri: Rachel e Lea. Due sorelle che nella loro dedizione riescono a condividere un marito. Rachel e Lea sono due personaggi enormi e basti ricordare che secondo i nostri Saggi quando arriverà il momento della redenzione, presto ed ai nostri giorni, questa si renderà possibile per merito di Rachel che ha agevolato la sorella Lea nella sua prima notte con Jacov e non è stata gelosa.

È strano allora incontrare l'episodio della vendita delle mandragole. La prima impressione che si ha è che sia, con tutto il rispetto, un discorso tra due folli. Rachel chiede un po' di mandragole, Lea gli rinfaccia di avergli preso il marito! Ammesso (e non concesso), che rapporto c'è? Non c'è alcun nesso logico! E ci aspetteremmo da Rachel una qualche risposta. Tanto per dirne una: non c'è logica in quanto dici, in secondo luogo se c'è una che ha rubato il marito quella sei tu! Non aveva forse Jacov lavorato per Rachel, e non si aspettava forse Rachel la prima notte di matrimonio?

Ed invece nulla di tutto ciò. Sta bene dice Rachel. Hai ragione tu, stanotte toccava a me dormire con Jacov, ti cedo il turno e tu mi dai le mandragole. Sembra allucinante ma Rachel avalla l'equazione mandragole-Jacov.

Forse è il caso di soffermarsi un po' su questo strano episodio perché ha delle conseguenze dirompenti sulla storia del popolo d'Israele. In quella notte acquistata con le mandragole Lea concepisce Issachar, e conseguentemente alla ritrovata fertilità anche Zevulun. Come conseguenza di queste nascite il Signore ricorda Rachel e nasce Josef. Ma per aver sminuito il giaciglio del Giusto Jacov, Rachel perde il diritto ad essere sepolta accanto a Jacov nella grotta di Machpela. Sarà sepolta sulla strada di Bet Lechem, sulla strada dell'esilio prima e della redenzione poi.

Non è dunque una storiella, è un evento serio.

Nella Parashà della scorsa settimana c'è un'altra vendita ben più nota che ci può aiutare a capire la vendita delle mandragole. Si tratta della vendita della primogenitura da parte di Esav. Vale la pena di tornare sui versi.

“E cucinò Jacov un cucinato e venne Esav dal campo ed egli era stanco. E disse Esav a Jacov: Fammi mangiare per favore da questo rosso rosso, perché sono stanco . È per questo che chiamo il suo nome Edom (rosso). E disse Jacov: vendimi oggi la tua primogenitura . E disse Esav: Ecco che io vado a morire, e che me ne faccio della primogenitura?”
(Genesi XXV, 29-32)

A prima vista c'è una notevole somiglianza tra le due vendite. In entrambe un godimento immediato ma relativamente superfluo viene barattato con una cosa immensamente più grande: la primogenitura, il marito. A ben vedere però le cose non stanno proprio così.

Sin dalla nascita cominciano ad essere evidenti le differenze tra Esav e Jacov. Uno è cacciatore l'altro studente. Uno è l'uomo del campo l'altro della tenda. Esav è agricoltore, Jacov pastore. Ed abbiamo già incontrato due fratelli del genere: Kain era agricoltore ed Evel pastore. Eppure Izchak non demorde. Rivkà ha già la profezia della superiorità di Jacov, Izchak no. Lo stesso Izchak che ha saputo far fare teshuvà al fratello Jshmael riportandolo sulla via della Torà, lo stesso Izchak che ha sofferto la sofferenza di una casa nella quale due fratelli sono talmente distanti da dover essere allontanati, non vuole che la storia si ripeta in casa sua. Izchak vuole far convivere Esav e Jacov. Esav prenderà le benedizioni del campo, quelle materiali, Jacov quelle spirituali. Ma Esav deve capire solo una piccola grande cosa. Che il campo è del Signore. Ecco l'odore di mio figlio è come l'odore del campo che ha benedetto il Signore. Izchak sa che Esav è l'uomo del campo, e che torna a casa tardi, ma vuole che Esav capisca che è Iddio che benedice il campo. Izchak vuole portare il nome di D. sul campo di Esav.

Ma Esav è stanco.

È straordinario il Midrash Tanchuma in loco.

“Rientrò Esav dal campo e vide il volto di Jacov avvilito. Gli disse: Che fai? Disse lui: Non lo sai che Avraham nostro nonno è morto? Io faccio dei cucinati e preparo il pasto di avelut. Disse a lui Esav: I miei amati ed i miei odiati sono morti allo stesso modo, Avraham è morto e Nimrod è morto, e che me ne faccio della primogenitura?”

Esav soffre per la morte di Avraham. L'unica mizvà a lui cara, quella nella quale superava Jacov era proprio l'onore per i genitori, immaginiamo l'onore che portava al nonno. Ma è proprio in occasione della morte di Avraham che si delinea la differenza tra i due fratelli. Jacov è avvilito, ma si rimbocca le maniche e capisce che la Alachà necessita qualcuno che prepari il pasto di avelut per Izchak. Esav è stanco. Il dolore di Esav, come la sua stanchezza sono atrofizzanti. Morto l'uomo, muore l'idea. Che me ne faccio io della primogenitura se il giusto muore come il malvagio? E ricordiamo che qui hanno entrambi diciassette anni. Quanto è dolorosa sulla bocca di un diciassettenne la frase, “io vado a morire”. Questa incombenza dell'idea del trapasso che non troviamo neanche nell'anziano Izchak che al massimo dice: Sono invecchiato e non conosco il giorno della mia morte.

Esav è rosso. Ha i capelli ed il pelo rosso. Ma non si chiama per questo Edom (rosso).

“Quando ha visto che si è così assuefatto al suo lavoro perdente, che non è secondo la legge dell’uomo, tanto da non riconoscere la minestra, ma solo il suo colore, lo ha chiamato Edom (rosso).” (Sforno in loco)

Il primo a non vederci dalla fame è dunque Esav. Non riconosce neanche la minestra, è tutto rosso. La stanchezza di Esav è quella che annulla ogni distinguo ed ogni scintilla di santità .

E quanto è dura la lotta di Izchak che passa la giornata a studiare Torà con Jacov ma che si sforza di amare Esav pensando di redimerlo così come fece con il fratello Ishamel. E come è attento Rashi a sottolineare la cura che pone Izchak nell’ordinare la cacciagione al figlio allorquando si prepara a benedirlo con le benedizioni della materia.

Caccia per me della cacciagione dice Izchak, e Rashi spiega: dall’Efker (ciò che non ha proprietario) e non dal furto.

A cacciare cacciagione da portare dice Esav; e Rashi: che vuol dire da portare? Se non trovo da cacciare lo porterò dal furto.

Izchak fallisce la sua missione impossibile. Aveva ragione Rivkà. Neanche nella casa di Izchak si può essere Esav e servire il Signore.

Jacov prenderà entrambe le benedizioni. Quelle dello spirito e quelle della materia giacchè esse sono complementari nel servizio di D.. Jacov avrebbe preso solo lo spirito ma in quel caso Esav e la materia avrebbero dovuto collaborare. Esav non vuole servire D.. Non merita la materia. La materia serve per servire Iddio. Se Esav non vuole servire, allora materia e spirito sono di Jacov.

È per questo che Jacov non solo prende sia la materia che lo spirito, egli in qualche modo diventa anche un po’ Esav. Jacov è colui che deve dire “Io sono Esav tuo primogenito”. Se Esav non è capace, non vuole, non può essere il tuo primogenito divento io Esav il tuo primogenito.

Jacov sarà d’ora in poi sia pastore, come prima, ma anche agricoltore. Non solo. Prenderà anche due mogli. Rachel la moglie del servizio spirituale di D. e Lea la moglie del servizio materiale di D..

E come è chiaro allora il pianto che il Mirdrash attribuisce a Lea che non voleva divenire moglie di Esav. Se Esav avesse preso il servizio della materia, Lea era la sua metà .

E capiamo allora come la presenza di Esav sia così incombente nella esegesi della nostra Parashà. Il primo figlio, il primogenito di Jacov, Lea lo chiama Reuven: Reu Ben, Guardate mio figlio. Ossia, secondo Rashi guardate la differenza tra mio figlio, il mio primogenito ed il primogenito di mio suocero, Esav. Ciò si riferisce al modo in cui Reuven si comporta con Josef, è l’unico che prova a salvarlo. Non solo capisce che deve rinunciare alla primogenitura per Josef, ma anche cerca di salvarlo laddove Esav vuole uccidere Jacov.

Reuven diviene allora l’alternativa ad Esav. Diviene colui che va nel campo nel momento in cui c’è tanto grano e non prende nulla di quanto non è suo. Le mandragole di Reuven sono la dimostrazione di come si possa fare vita di campo prendendo da ciò che è senza

padrone, senza rubare. Reuven è quello che Izchak vorrebbe che Esav fosse.

I Saggi indicano la mandragola come erba che ha la forma del corpo umano. Essa rappresenta quindi qui la capacità di servire Iddio con il corpo.

La bandiera della Tribù di Reuven ha proprio i Dudaim, le mandragole, come simbolo, in una bandiera tinta di rosso. Sul rosso di Esav, Reuven mette le mandragole e ci insegna come ci si comporta.

Jacov è sempre più un uomo del campo, le sue qualità Esavistiche, nel senso buono del termine, sembrano prevalere. E Rachel capisce che se vuole partorire da Jacov deve relazionarsi con quella materialità del servizio di D. che si chiama Reuven. Lea si sente usurpata del suo ruolo di moglie della parte di Esav che è in Jacov. Rachel mette in chiaro che non ha pretese di esclusiva. Ma Rachel vuole un figlio.

E per arrivare a quel Josef che i Saggi chiamano l'avversario di Esav (il Satan di Esav), si deve passare per Reuven e le sue mandragole.

Quella notte avviene il tikun, la riparazione. È la notte nella quale viene concepito Issachar e nella quale viene pensato anche Zevulun.

Issachar si occupa di Torà , Zevulun del commercio. Zevulun mantiene fisicamente Issachar, Issachar mantiene spiritualmente Zevulun.

È la notte nella quale riesce quello che invano prova a fare Avraham e così Izchak. Due fratelli che nella loro diversità , nella loro dicotomia sanno servire assieme il Signore.

“Duecento capi del sinedrio creò Issachar, e tutti i loro fratelli accettano la Halachà dalla loro bocca ed egli gli risponde la Halachà così come la Halachà data a Moshe sul Sinai. E tutto questa gloria da dove gli viene ad Issachar? Da Zevulun che si occupava dei suoi affari e dà da mangiare ad Issachar che è uno studioso e per questo è scritto Zevulun risiederà sulla costa del mare. E quando è venuto Moshè a benedire le tribù ha anticipato la benedizione di Zevulun a quella di Issachar: Gioisci Zevulun nel tuo uscire, Issachar nella tua tenda .(Bereshit Rabba 72)

Nell'accampamento di Israele che marcia continuamente nel deserto della storia c'è la bandiera di Reuven con il rosso di Esav e le mandragole che ci insegnano che è possibile anche altrimenti.

Ma alla testa del campo c'è la bandiera con il leone del Re Jeudà fiancheggiata dai due pilastri sui quali poggia Israele.

La bandiera blu scura di Issachar con il sole la luna e le stelle. E la bandiera bianca con la nave di Zevulun.

Issachar si occupa della luna del sole e delle stelle, ossia della astronomia necessaria ad adempiere al primo degli obblighi del Sinedrio, il fissare i Capi Mese ed il lunario. Ma questo è possibile solo con una bandiera blu come il mare, il mare di Zevulun.

Issahar si occupa del commercio ed il suo simbolo è una nave. Ma è una nave che naviga sul mare bianco dello spirito di Issachar. Issachar e Zevulun sono il modello per tutti noi. Non si può pensare al lavoro dimenticandosi dello studio della Torà, non si può pensare allo studio della Torà dimenticandosi del lavoro.

Il servizio di D. è il Techelet, l'azzurro che si ottiene miscelando il blu scuro di Issachar con il bianco di Zevulun. È capire che il sole e le stelle sono come una barca di legno, strumenti al servizio di D..

5763

Chi forma le coppie?

“Ed uscì Jacov da Beer Sheva ed andò a Charan” (Genesi 28,10)

“Per mezzo del fatto che dal momento che ‘sono male le figlie di Kenaan agli occhi di suo padre Izchak’ è andato Esav da Jshmael; ha interrotto l’argomento del brano di Jacov ed ha scritto (ivi, 28,6) ‘E vide Esav che aveva benedetto ecc.’; ed avendo finito è tornato all’argomento precedente.” (Rashì in loco)

Il Bet Hallevì apre il suo commento alla parashà di Vajezè dicendo che ogni uscita da un luogo contiene in se due aspetti: la dipartita dal posto dove si è e l’arrivo al posto dove si va. Anche l’uscita di Jacov da Beer Sheva contiene questi due elementi, che sono in particolare i due ordini che Jacov riceve dalla madre e dal padre, così come sono espressi alla fine della parashà di Toledot. Per Rivkà quello che conta è allontanare Jacov da Esav che vuole ucciderlo. Quello che importa è che Jacov lasci Beer Sheva. Per Izchak invece quello che conta è che Jacov giunga a Charan e prenda moglie tra le figlie di Lavan, l’uscita è una conseguenza.

E così abbiamo letto alla fine della Parashà di Toledot: *‘Ed ascoltò Jacov **a suo padre e sua madre**, ed andò a Padan Aram’* (ivi,7) che secondo il Bet Hallevì indica che Jacov aveva l’intenzione di adempiere ad entrambi i precetti, uscire per non essere ucciso, di Rivkà ed uscire per giungere, di Izchak.

Anche il commento di Rashì al nostro verso ricalca questo schema. Nella seconda parte della sua esegesi Rashì si sofferma infatti sul concetto di uscita di un giusto da un luogo e sugli effetti di ciò su chi rimane, l’ordine di Rivkà per intenderci. (Per un’analisi di questa parte del commento di Rashì che qui non abbiamo riportato, rimandiamo il lettore alla derashà di Vajezè 5758, la prima di questa rubrica). Nella prima parte invece Rashì analizza il problema dalla prospettiva di Izchak e ci fa riflettere sulla sostanziale ridondanza del nostro verso.

Alla fine della Parashà di Toledot il Testo già ha detto che Jacov andò a Padan Aram (al verso 7 come abbiamo visto). Perché ripetere il

concetto? Di più, il Testo ci ha anche informato che come conseguenza della dipartita di Jacov lo stesso Esav decide di sposare la figlia di Jshmael, e questo avviene dopo che Jacov è partito. Dunque il testo ci parla dell'uscita di Jacov, di come incide sulla vita matrimoniale di Esav, e poi torna indietro a parlarci nuovamente di Jacov. Secondo Rashì dobbiamo legare questi versi. Intercalare la reazione di Esav significa farci capire di che cosa si sta parlando: matrimoni. Esav lo ha capito benissimo, tanto è vero che sposando una figlia di Jshmael spera di riacquistare punti agli occhi del padre. La concatenazione di questi versi serve dunque a farci capire la centralità dell'ordine di Izchak: quello di andare a cercare moglie.

Nel Midrash Rabbà (LXVIII,3-4) vengono ricordate alcune 'aperture' di importanti Amoraim (maestri del Talmud) sulla Parashà di Vajezè. Quando il Midrash dice che il tale Maestro 'apriva' così, intende dire che iniziava così la sua derashà: che la citazione è per lui il cuore della Parashà in questione.

“Rabbì Abbau apriva [così]: ‘La casa ed il capitale sono eredità dei padri e dal Signore è la donna intelligente. (Proverbi XIX,14). Rabbì Pinchas a nome di Rabbì Abbau [spiegava l’intenzione del Maestro]: ‘Abbiamo trovato nella Torà, nei Profeti e negli Agiografi che non è l’accoppiamento di un uomo altro che dal Santo Benedetto Egli Sia: nella Torà da dove? ‘E rispose Lavan e Betuel e dissero: ‘La cosa è uscita dal Signore...’(Genesi XXIV,50), nei Profeti: ‘Ed il padre e la madre non sapevano che dal Signore era la cosa...’(Giudici XIV,4), negli Agiografi è proprio quanto è scritto: ‘...e dal Signore è la donna intelligente .’. C’è colui che va presso il suo accoppiamento e c’è colui il quale il suo accoppiamento va da lui. Izchak il suo accoppiamento venne da lui: ‘E vide ed ecco venire dei cammelli’ (Genesi XXIV,63), Jacov andò presso il suo accoppiamento come è scritto: ‘Ed uscì Izchak [da Beer Sheva ed andò a Charan]”

Dunque per Rabbì Abbau il nocciolo della nostra parashà è la comprensione del fatto che *‘che non è l’accoppiamento di un uomo altro che dal Santo Benedetto Egli Sia’*. Ossia per quanto tutto venga dal Signore, per i beni materiali è possibile individuare una causa contingente: l’eredità. Non così è per il partner. La cosa è solo dal Signore. Di particolare interesse è la conclusione del midrash che individua due modalità di accoppiamento: attiva e passiva. C’è chi come Izchak non fa nulla ed Eliezer arriva con Rivkà e c’è chi come Jacov deve uscire ed andare a cercare. Dunque il senso profondo dell’uscita di Jacov è andare a cercare moglie.

La seconda apertura è forse ancora più profonda.

“Rabbì Jeudà bar Simon apriva [così]: ‘D-o fa risiedere in casa dei singoli’ (Salmi LXVIII,7) Una matrona chiese a Rabbì Josè bar Chalaftà: disse lui: ‘Per quanti giorni ha creato il Santo Benedetto Egli Sia il Suo

mondo?’ Disse lei: ‘Per sei giorni, come è scritto (Esodo 20,11): ‘Poichè in sei giorni fece il Signore il cielo e la terra. Disse lui: **‘Che cosa fa da quel momento fino ad ora?’** Disse lei: **‘Il Santo Benedetto Egli Sia siede ed accoppia le coppie:** la figlia di questo a quello, la moglie di questo a quello, il denaro di questo a quello.’ Disse lui: ‘Questa è la sua professione? Anche io posso fare ciò! Quanti schiavi, quante schiave ho? In un facile momento posso accoppiarli!’ Disse lei: **‘Se è facile ai tuoi occhi, è difficile dinanzi al Santo Benedetto Egli Sia come l’apertura del Mar Rosso!’** Se ne andò Rabbì Josè bar Chalaftàe che cosa fece [la matrona]? Prese mille schiavi e mille schiave e li dispose in file. Disse: ‘Questo prenda questa e questa prenda questo’, e li accoppiò in una stessa notte. All’indomani vennero tutti: questo con la testa ferita, questo con l’occhio pesto e questo con la gamba rotta. Disse loro: ‘Che avete fatto?’ Questa disse: ‘Io non voglio questo’ e questo disse: ‘Io non voglio questa’. Subito mandò a prendere Rabbì Josè bar Chalaftà e disse lui: ‘Non c’è D-o come il vostro D-o, è vera la vostra Torà, è bella e lodevole, bene hai detto!’

Ci sono senza dubbio tutti gli elementi per un buon midrash. Compreso il lieto fine e la vittoria del Maestro. Rav Mordechai Elon shlita dice che a primo avviso se il midrash fosse finito qui, nessuno avrebbe chiesto di più. Ma non è così, ed infatti prosegue il midrash:

“Disse: ‘Non così ti ho detto?! Se è facile ai tuoi occhi è difficile dinanzi al Santo Benedetto Egli Sia come l’apertura del Mar Rosso. Che cosa fa il Santo Benedetto Egli Sia loro? Li accoppia loro malgrado non secondo il loro ‘bene’ e questo è quanto è scritto (Salmi LXVIII,7): ‘D-o fa risiedere in casa i singoli, fa uscire i prigionieri ‘bakosharot’..”

La parola ‘bakosharot’ è unica in tutta la Bibbia ed il suo senso non è chiaro. Il Midrash la legge come una sintesi di Bakì (pianto) e Shirot (canti).

“baki (pianto) e shirot (canti): chi gli va bene dice un canto, chi non gli va bene piange.”

A Rabbì Josè bar Chalaftà non va bene aver vinto con la matrona. Gli vuole anche dire che non solo combinare matrimoni è la principale occupazione del Signore, ma anche che non gli riesce sempre bene! Sembra impossibile a dirsi! Ed a che pro dirlo proprio alla matrona? abbiamo dei dubbi sulle capacità di D-o nel Suo unico mestiere di combinare coppie e lo andiamo a dire proprio a chi mette in discussione la nostra fede?!

Il Midrash cerca il senso profondo di quanto sostiene Rabbì Josè bar Chalaftà:

“Ha detto Rabbì Berechià: Con questo linguaggio gli rispose Rabbì Josè bar Chalaftà: ‘Il Santo Benedetto Egli Sia siede e fa delle **scale:** umilia

questo ed innalza quello, fa scendere questo e fa salire quello come è scritto: 'D-o giudica: questo lo umilia e questo lo innalza...'(Salmi LXXV,8): c'è colui che va presso il suo accoppiamento e c'è colui il cui accoppiamento viene da lui: Izchak il suo accoppiamento viene da lui come è detto 'Ed uscì Izchak a parlare nel campo' (Genesi XXIV,63) e Jacov andò presso il suo accoppiamento come è scritto 'Ed uscì Izchak da Beer Sheva'."

Il Midrash che abbiamo riportato è molto complesso, e non può essere altrimenti, visto che tratta dell'occupazione di D-o dalla Creazione fino ad oggi. Rav Mordechai Elon shlita lo interpreta partendo dalla prima delle due domande della matrona. La prima cosa che questa chiede è in quanti giorni è stato creato il mondo. Sei.

L'opera creatrice si completa al sesto giorno con la creazione dell'uomo del quale è detto (Genesi 1, 27): *'E creò D-o l'Uomo a Sua Ombra, ad Ombra di D-o lo creò, maschio e femmina li creò.'* Rashì in loco spiega il passaggio dal singolare al plurale dicendo: *'lo ha creato con due volti in una prima creazione e dopo lo separò'.*

Rashì si riferisce al Midrash che vuole l'Adam, l'uomo primordiale composto dalle due componenti uomo-donna in un unico corpo (uomo e donna attaccati sulla schiena). La creazione della donna è dunque la scissione, la separazione. A differenza degli animali che vengono creati a coppie, l'uomo viene creato insieme uomo-donna e poi viene separato come evince il midrash dalla narrazione della seconda creazione (ivi, 2, 18-24) e dal verso *'Dietro e davanti mi hai formato'*. La Torà completa il racconto di questa separazione dicendo che *'Perciò lascerà l'uomo suo padre e sua madre e si attaccherà a sua moglie e saranno una sola carne.'* (ivi, 24)

Il senso è che D-o scompone l'uomo-donna primordiale e lascia che sia l'uomo a ricomporre questa frattura questa volta frontalmente. Lo scopo dell'uomo nel mondo è proprio quello di saper ricomporre le fratture, dolorose ma necessarie per la creazione del mondo.

Capiamo allora la similitudine con l'apertura del mare. Apparentemente non c'è nulla di più lontano dal combinare un matrimonio che l'apertura del Mar Rosso, dalla separazione delle acque. Nella realtà si deve capire che così come le acque sono state separate per poi tornare alle loro condizioni originali, così anche l'accoppiare una coppia non è altro che un ricongiungere un solo individuo che era stato precedentemente separato.

Dietro le strane domande della matrona si nasconde un interrogativo fondamentale: una volta creato il mondo, D-o continua ad occuparsene? Certamente, è la risposta del Maestro: se il culmine della creazione è la scomposizione dell'individuo uomo-donna primordiale, sappi che la ricomposizione è possibile solo grazie al continuo

intervento del Signore. Non siamo soli in questa opera, anzi in realtà noi non siamo chiamati a far altro che ad aver fiducia e riconoscere che dipende solo da D-o.

Il Bet Hallevì approfondisce questo concetto di fiducia. Il Midrash Rabbà associa il famoso verso dei Salmi (CXXI,1) *‘alzo gli occhi verso i monti, da dove verrà il mio aiuto?’* alla fiducia di Jacov nel cercare moglie. Jacov riflette sul fatto che Eliezer si presenta a prendere Rivka per Izchak colmo di ogni ricchezza, mentre lui non ha nulla avendolo depredatao suo nipote Elifaz che lo inseguiva per ucciderlo su ordine di Esav. Il Midrash si basa sulla stessa radice di aiuto *‘ezer’* usata nella Genesi per definire la donna *‘ezer kenegdò’*, *un aiuto contro di lui*. Il Bet Hallevì spiega il Midrash. È normale che, anche avendo fiducia in D-o, l'uomo si chieda in che modo il Suo aiuto si manifesterà, e sembrerebbe non esserci nulla di male. Ed infatti chiede Jacov nel Salmo, *‘da dove verrà il mio aiuto?(ezrì, mia moglie)’*. Ma poi Jacov capisce che anche questa è una carenza di fiducia in D-o, perché anche le cause contingenti non sono che strumento di D-o che non ci deve riguardare, ed asserisce dunque Jacov al verso successivo del Salmo: *‘Il mio aiuto (o mia moglie) viene dal Signore, che fà il Cielo e la Terra.’* Il grande livello di fiducia di Jacov nel Signore lo si impara proprio dalla sua capacità di staccarsi dalle difficoltà contingenti dietro la comprensione di quanto abbiamo letto nel Midrash:

*“Il Santo Bendetto Egli Sia siede e fa delle **scale**: umilia questo ed innalza quello, fa scendere questo e fa salire quello come è scritto: ‘D-o giudica: questo lo umilia e questo lo innalza...’(Salmi LXXV,8): c’è colui che va presso il suo accoppiamento e c’è colui il cui accoppiamento viene da lui: Izchak il suo accoppiamento viene da lui come è detto **‘Ed uscì Izchak a parlare nel campo’** (Genesi 24,63) e Jacov andò presso il suo accoppiamento come è scritto **‘Ed uscì Izchak da Beer Shevà.’**”*

Nella Parashà nella quale sognerà una scala che congiunge Cielo e Terra, Jacov capisce che in fondo in fondo non c’è differenza tra lui ed il padre: anche se questi era ricco e lui è povero, anche se questi riceve l'accoppiamento e lui deve andare a cercarlo. Straordinario il fatto che questo secondo midrash adotta una sottile ma sostanziale modifica nei versi che porta a controprova. Il primo midrash cita la parte di verso che dice *‘ed ecco dei cammelli venire’*, ossia il risultato. Il secondo Midrash cita il contesto: **‘Ed uscì Izchak a parlare nel campo’** (Genesi 24,63). Jacov capisce allora che il suo uscire con le infinite difficoltà dell’esilio è come l’uscire nel campo di Izchak a pregare. Jacov capisce che lui è chiamato a fare la sua parte di uomo che può essere dura o facile a seconda delle circostanze, ma in sostanza l’unico a fare veramente è il Signore.

Rabbi Josè bar Chalaftà non è contento fintanto che la matrona non capisce che non stiamo parando dell’Onnipotenza di D-o, ma del compito di noi uomini: avere fiducia.

Rav Elon shlita ricorda che l'Halachà prevede che ogni ebreo compia i principali riti di Pesach sdraiato o almeno appoggiato su un gomito. Si tratta di un Halachà fondamentale perchè viene richiesto ai gestori della zedakà di preoccuparsi che persino il più povero di Israele abbia su che sdraiarsi durante il Seder. Di per se è una strana regola, tant'è che il povero preferirebbe senz'altro un po' di più da mangiare piuttosto che un cuscino! Il Midrash Rabbà (Beshallah) si chiede da dove si impari questo precetto e risponde: dal verso (Esodo 13,18) 'Vajasev Elokim', che letteralmente significa 'E fece girare D-o', ma il cui termine 'Vajasev' indica anche lo sdraiarsi, l'appoggiarsi: 'asevà', appunto. Ed è assurdo. Il verso è il primo di una serie che descrive la peggiore delle possibili situazioni: il mare davanti, gli egiziani che inseguono, l'assenza di altre vie di uscita. Non c'è forse momento più critico nella storia d'Israele. Da qui si impara che anche il povero deve starsene sdraiato e sentirsi un re la sera del Seder! Spiega il Chatam Sofer che il motivo dello sdraiarsi è il sentirsi liberi. Israele è veramente libero solo nel momento in cui dinanzi all'impossibilità di ogni altra soluzione capisce che 'Non c'è altro all'infuori di Lui'.

Solo quando si capisce che tutto è nelle Mani del Signore, e che non dipende né dalla natura, né dal prossimo, si ha la forza di sdraiarsi e vedere la salvezza del Signore. A quel punto è necessario fare quanto spetta a noi, buttarsi nell'acqua con la consapevolezza che solo D-o agisce ed a noi viene chiesto solo di avere fiducia e fare la nostra parte. Il povero di Israele è veramente libero quando capisce che tanto lui quanto il ricco sono chiamati con prove diverse ad aver fiducia in D-o. E dice Rav Elon shlita che un povero che ha D-o è veramente libero, un ricco come Korach ancora si chiede se si può arrivare ad un compromesso con l'Egitto.

Capiamo allora che la strana risposta di Rabbì Josè bar Chalaftà va letta secondo la visione delle scale di Rabbì Berechià:

“Che cosa fa il Santo Benedetto Egli Sia loro? Li accoppia loro malgrado non secondo il loro 'bene' e questo è quanto è scritto (Salmi LXVIII, 7): 'D-o fa risiedere in casa i singoli, fa uscire i prigionieri 'bakosharot' [baki (pianto) e shirot (canti)] chi gli va bene dice un canto, chi non gli va bene piange.”

Dinanzi alle difficoltà della ricomposizione si può piangere o cantare. Dipende solo da noi. Qui è il paradosso: quanto più dipende solo da D-o, tanto più dipende solo da noi. Rabbì Josè bar Chalaftà vuole che la matrona capisca che il fatto che Iddio continua ad occuparsi del mondo non vuol dire che va tutto bene, a volte va bene ed a volte no; non perchè D-o non sappia fare bene le cose, ma perché si attiene ad agire in conseguenza delle nostre azioni che a volte sono buone ed altre no.

Il Bet Hallevì sostiene che quanto detto per Jacov e la sua uscita in cerca di moglie è vero anche per il popolo d'Israele, secondo il principio che le azioni dei padri sono un segno per i figli. In particolare la diaspora di Jacov presso Labano è preludio all'esilio d'Israele, possa presto giungere al suo termine.

Dietro la domanda della matrona c'è allora anche una profonda domanda sullo stato d'Israele in esilio. Il Bet Hallevì porta in proposito un altro episodio dal trattato di Chaghiggà (5b)

“Rabbì Jeoshua ben Channanià si trovava nel palazzo dell’Imperatore ed un assimilato gli fece un segno per indicargli che fa parte di un popolo il cui D-o si è ritratto da lui. Questi gli fece [allora] un segno ad indicare: ‘La sua Mano è stesa su di noi!’”

Dinanzi all'esilio i romani si chiedono e ci chiedono dove sia D-o e noi rispondiamo che combina i nostri matrimoni, che prepara delle scale sulle quali noi saliamo e scendiamo in funzione delle nostre azioni. Ma anche che sulla scala della storia che sogna Jacov nella nostra Parashà loro dovranno scendere prima o poi mentre noi saliremo senza scendere mai più. E che in fondo D-o ricompone le nostre coppie perché si prepara a ricomporre la coppia per eccellenza: D-o stesso ed Israele.

Noi rispondiamo che *‘la sua mano è stesa su di noi’*. E si chiede il Bet Hallevì come mai siamo così certi che anche in esilio, Iddio si occupa di noi. In effetti il Tur (Choshen Mishpat) prevede che se un uomo abbandona volontariamente la propria borsa in un luogo pubblico questa diviene *efker*. Ossia è di chiunque la prenda. Dunque anche noi che siamo stati lasciati in terra straniera dovremmo essere *efker*. No! È scritto nel Talmud (Bavà Kammà 26) il caso di una persona che lasci cadere un oggetto dal tetto di una casa con l'intenzione di romperlo. Se l'oggetto non si spezza e rimane intero, anche se il padrone non se ne cura, *‘per tutto il tempo che non è rotto è ancora suo’*. Così è per noi. Iddio ci ha fatti cadere dall'alto. Come dice il Testo (Echà II,1) *‘Ha scagliato dal Cielo lo splendore di Israele a terra.’*

La Ghemarà racconta sempre a pagina 5b di Chaghiggà che Rabbi Jeudà HaNassi, leggendo questo verso gli cadde di mano il libro e disse: *‘Da un tetto alto ad un pozzo profondo’*. Bisogna capire quanto dice Rabbi Jeudà Hannasi: tutti gli altri Maestri piangono citando versi inerenti l'esilio, Rabbi, il Principe d'Israele non può che farci constatare che l'esilio non può essere altro che *‘Da un tetto alto ad un pozzo profondo’*: ma che se non ci spezziamo siamo ancora di proprietà di D-o!

Iddio separa uomo e donna ed è per lui cosa dura come separare il mare e far morire le sue creature egiziane per salvare noi. Separa noi da Lui e dalla Sua terra ed è cosa dura come la separazione tra le acque superiori ed inferiori. Ma fino a che noi siamo capaci di

ricomporre queste fratture e capiamo che Iddio non fa altro da che è stato creato il Mondo, la strada della redenzione è davanti a noi. Iddio accoppia le coppie e chiede a noi di accoppiare le coppie.

Ed in Bavà Batrà 60b Rabbi Jshmal ben Elishà rigetta le più dure forme di lutto per l'esilio dicendo che a ben vedere forse non dovremmo più sposarci, ma questo non è possibile. Nella dimensione dell'esilio la tentazione è quella di cessare di accoppiare tra di noi, accoppiandoci con lo straniero ed acquistando i suoi usi. Ma se non ci accoppiamo cessa il seme di Avraham nostro padre, non sia mai.

Ogni giorno nella preghiera di Arvit istituita da Jacov proprio nella sera nella quale si interroga sulla propria fiducia in D-o nella ricerca della propria moglie, noi veniamo chiamati, nonostante l'interposizione della Benedizione di Ashkivenu, a legare la Amidà, la nostra Preghiera, alla Benedizione precedente: quella sulla redenzione. I Saggi affermano infatti che si deve legare la redenzione alla preghiera, ed anche di sera, quando in mezzo c'è un'altra quarta benedizione dello Shemà, dobbiamo iniziare la Amidà pensando alla terza benedizione, quella della redenzione. Nella sera di Jacov, nella sera dell'esilio nella quale sognerà la scala, Jacov viene chiamato, nell'intercalare l'Ashkivenu e l'invocazione di protezione nell'esilio, a non dimenticare che è dalla redenzione che scaturisce la preghiera.

A non dimenticare quella terza benedizione nella quale è detto:

“La Tua Regalità hanno visto i Tuoi figli spaccare il mare dinanzi a Moshè, ‘Questo è il Mio D-o’ hanno risposto ed hanno detto: ‘Il Signore regnerà per sempre eternamente. Ed è detto: ‘Poiché ha riscattato il Signore Jacov, e lo ha redento dalla mano di chi è più forte di li’i. Benedetto Sii tu oh Signore, Redentore di Israele.”

La sera nel buio dell'esilio veniamo chiamati ad aver fiducia, a ricordarci di un ragazzo povero ma pieno di fiducia di nome Jacov, padre di Israele, che davanti al Signore che lo chiama a salire sulla scala della storia, risponde che questa può aspettare: ci sono cose più importanti da fare, trovare una giusta madre per il popolo d'Israele. Combinare matrimoni.

Fintanto che capiremo che la nostra forza scaturisce dalla famiglia e dalla nostra capacità di ricomporre le coppie, nessun esilio potrà spezzarci. Ma solo se capiremo che la forza di accoppiare le coppie è solo dal Signore, e che *‘non c'è altro all'infuori di Lui’*, Iddio ci redimerà presto ed ai nostri giorni e ricomporrà il matrimonio tra noi e Lui. Ricomporrà la lacerazione che è oggi nel Nome di D-o, ed il Suo Nome sarà di nuovo Unico.

5765

Lo shaliah: l'agente e la missione

*“Ed ecco il Signore si trovava su di lui e disse: ‘Io Sono il Signore, D. di tuo padre Avraham e D. di Izchak, la Terra sulla quale sei disteso la darà a te ed alla tua discendenza. **E sarà la tua discendenza come la polvere della terra, e diromperai** ad occidente e a oriente, a settentrione e a meridione, e verranno benedette in te tutte le famiglie della terra e nella tua discendenza. Ed ecco, Io Sono con te, e ti proteggerò dovunque tu andrai e ti farò tornare in questa terra, giacché non ti lascerò neanche avrò fatto ciò di cui ti ho parlato. “ (Genesi, XXVIII, 13-15)*

*“**e diromperai:** come ‘e ti moltiplicherai’, e così ‘e si moltiplicò l’uomo’ (ivi, XXX,43)” (Ibn Ezrà in loco)*

Alla fine della Parashà della scorsa settimana Rivkà preoccupata per il rancore che Esav prova nei confronti di Jacov decide di allontanare quest’ultimo mandandolo a Charan presso suo fratello Lavan. Rivkà, pur essendo il motore degli eventi della Parashà di Toledot, agisce come si addice alla donna ebrea in maniera “nascosta”, “interiore”, sulla scia di Sarà nostra madre della quale è detto *“Ecco è nella tenda”*. È Izchak, proprio su indicazione di Rivkà, che convoca Jacov e gli ordina di andare a Charan. A ben vedere Rivkà non rende Izchak partecipe delle sue preoccupazioni circa l’incolumità fisica di Jacov, ma anzi motiva la sua missione a Charan con la necessità di trovare una moglie adatta, che possa essere degna socia della missione Divina della Casa di Avraham. Rivkà ne ha abbastanza delle Canaanees che ha sposato Esav. Izchak ordina infatti a Jacov di non prendere in moglie una Canaanea (*lo taasè*) e di prendere in moglie una figlia di Lavan (*asè*). Izchak lega questo doppio obbligo ad una speciale benedizione:

“Ed Iddio Onnipotente ti benedirà, ti farà proliferare e ti aumenterà e sarai una congrega di popoli. E darà a te la benedizione di Avraham, a te ed alla tua discendenza con te, perché tu erediti la terra delle tue residenze che Iddio ha dato ad Avraham.” (Genesi XXVIII,3-4)

Rabbi Ovadià Sforno ritiene che il primo verso si riferisca alla benedizione economica (ti benedirà), la benedizione dei figli (ti farà proliferare) e la benedizione del livello spirituale (ti aumenterà). Quando queste tre cose coesistono, allora Israele merita Erez Israel. *“Giacché quando anche la discendenza è indice di giustizia sarà degno di ereditare e vi sarà una santificazione del Nome di D. e non viceversa”*.

Da questi versi impariamo, lo abbiamo visto in passato e lo sottolinea Rav Elon shlita, che la benedizione che Jacov riceve al posto di Esav **non è** la benedizione di Avraham, ossia l’eredità della missione Abramitica e dunque l’eredità su Erez Israel, quanto la benedizione della materialità, con tutto ciò che ne concerne. Erez Israel era comunque destinata a Jacov.

Dopo aver legato l'imperativo di fondare una famiglia ebraica con il diritto in virtù di ciò su Erez Israel, Izchak manda Jacov. "Vajshlach Izchak et Jacov", "E mandò Izchak, Jacov".

Rav Mordechai Elon shlita sostiene che in questa occasione fa il suo ingresso nella Torà un importantissimo concetto: la *shlichut*, la missione. In ebraico ci sono due termini molto simili ma paradossalmente antitetici: *lishloach*, mandare, e *lesshalleach*, inviare. Entrambi i termini descrivono un movimento che proietta l'oggetto verso l'esterno. La differenza è come. L'Halachà codifica che "*shluchò shel adam kemotò*", ossia "il messo di un uomo è come l'uomo stesso". Ciò ha delle ripercussioni importantissime e permette di adempiere a moltissimi precetti a distanza. È persino contemplabile che un uomo sposi una donna per mezzo di un messo, per lo stesso principio. Perché questo avvenga il messo deve essere "*bar daat*", cosciente. Un minore non può essere un messo. Ma c'è di più. Il messo deve sì essere cosciente, ma deve "rinunciare" alla sua "autocoscienza" per adempiere alla volontà del mandante. Deve, nel corso della sua missione, rinunciare ad essere se stesso e rappresentare solo la volontà del mandante. Lo *shaliach* è dunque una proiezione del mandante e ad esso rimane attaccato fino al compimento del mandato stesso. Al contrario l'invio, *lesshalleach*, indica la separazione, l'allontanamento tra colui che invia e l'oggetto dell'invio. "*Parla ai figli d'Israele e che allontanino (vajshallechù) dall'accampamento ogni Mezorà ed ogni Zav*". E così moltissimi altri esempi nel Testo Biblico.

La missione che riceve Jacov è solo apparentemente simile a quella di Eliezer, servo di Avraham, che a Charan và proprio per trovare moglie ad Izchak. Eliezer è servo di Avraham, non ha volontà propria ed infatti sono i Saggi a dirci che si tratta di Eliezer giacché la Torà parla sempre e solo del *servo di Avrahm*, o tutt'al più dell'uomo. Mai per nome. La missione di Eliezer ha di certo dei connotati simili a quella di Jacov, ma ha anche una colossale differenza. La mancanza di indipendenza. E questo è esattamente ciò che Izchak vuole insegnare a Jacov che alla sua missione potrebbe obiettare che non si capisce bene come mai Izchak se ne sia rimasto a casa mandando Eliezer (i Saggi ci dicono che era un *offerta integra presentata all'altare*, e quindi non poteva uscire da Erez Israel) mentre lui deve andare di persona. La risposta di Izchak è appunto che arriva un momento nel quale se si vuole andare avanti si deve saper essere *shaliach*, continuatori della missione e degni rappresentanti del mandante, ma indipendenti nella propria azione. Proiezione di Avraham, ma allo stesso tempo, Jacov.

Un altro elemento della *shlichut* è la consapevolezza della difficoltà e della sostanziale dimensione di solitudine nell'indipendenza. Lo *shaliach* viene distinto dallo *zibbur*, dal pubblico dal quale trae il proprio mandato proprio in virtù del mandato stesso. In questo contesto potremmo dire che c'è una sorta di "esilio" intrinseco nell'idea

di *shaliach*. Ed è appunto nell'appropinquarsi dell'esilio che Jacov riceve il suo mandato assieme alla rassicurazione circa la sua redenzione.

Jacov stesso utilizzerà lo strumento della *shlichut*, in due punti delicatissimi del processo di discesa nell'esilio Egiziano. Il primo caso è con Josef.

*“E gli disse: ‘Vai a vedere, per favore, come stanno i tuoi fratelli e come sta il gregge e torna a riferirmi la cosa’. **E lo mandò dalla valle di Hevron** e giunse a Shechem.”* (Genesi XXXVII, 14)

*“**dalla valle di Hevron**: ma Hevron non è su un monte, come è detto ‘...e salirono per il Neghev e giunse fino a Hevron...’? (Numeri XIII, 22). Allora [devi intendere] [in base] al **profondo** disegno [che è stato rivelato] a quel giusto che è sepolto a **Hevron**’, per mantenere quanto è stato detto ad Avraham [in occasione del patto] tra le parti [degli animali che aveva diviso in due] ‘...poiché schiava sarà la tua discendenza...’ (Genesi XV, 13) (Rashì in loco basato su Bereshit Rabbà e TB Sotà 11a)*

Josef diviene dunque lo *shaliach* in Egitto della Casa di Avraham. È il continuatore di Avraham e quanto è forte Rashi: la fonte della missione di Josef è la rivelazione di D. ad Avraham.

Anche Jeudà riceve un mandato.

*“E Jeudà **lo mandò** davanti a se verso Josef per **disporre (insegnare)** dinanzi lui in Goshen, e giunsero nella terra di Goshen”* (Genesi XLVI,26-28)

*“**dinanzi a lui**”: prima che giunga lì. Ed il Midrash Aggadà, “per disporre (insegnare) dinanzi a lui”, per stabilire per lui un Bet Talmud (casa di studio) dalla quale esca l'insegnamento.”* (Rashì in loco)

Josef e Jeudà sono le due anime della Casa d'Israele e sono i progenitori dei due Messia, del Messia figlio di Josef, possa egli vivere, che precederà la venuta del Messia figlio di David, della Tribù di Jeudà. Notevole che le loro missioni si intreccino sempre, Josef viene mandato verso i fratelli e Jeudà viene mandato verso Josef. La perpetuazione della tradizione Abramitica si basa proprio sulla coesione delle diverse anime d'Israele, sulla ricchezza della molteplicità quando questa è al servizio della Torà. Ed in effetti questo è il nocciolo della missione di Jacov che va a Charan per creare le condizioni per la generazione delle dodici tribù del Signore che assieme formano la Casa di Jacov, il popolo d'Israel.

Non è difficile notare come tanto nella missione di Josef, quanto in quella di Jeudà lo studio della Torà e la sua trasmissione siano fondamentali. Nel caso di Jeudà è addirittura contestuale. Nel caso di Josef ricorderemo che secondo il Midrash la missione viene comunicata nel corso dello studio congiunto di Jacov e Josef sulle

regole della mizvà della *Eglà Arufà*, la giovenca accoppiata di cui in passato ci siamo occupati.

Ciò ci conduce al successivo livello di *shlichut*, quella di Moshè nostro Maestro: “*Ed ora, vai e ti manderò dal Faraone e farà uscire il mio popolo i figli d’Israele dall’Egitto.*” (Esodo III,10) Si tratta della *shlichut* che verte sulla ricezione e la trasmissione della Torà. Potremmo sintetizzarla con la prima Mishnà del Trattato di Avot:

“Moshè ha ricevuto la Torà sul Sinai e l’ha consegnata a Jeoshua, e Jeoshua agli Anziani, e gli Anziani ai Profeti, e i Profeti l’hanno consegnata agli uomini della Grande Assemblea. Questi hanno detto tre cose: ‘Siate moderati nel giudizio e create molti discepoli e fate una siepe attorno alla Torà.’”

Rabbi Chajm di Volzin nel suo *Nefesh HaChajm* sul trattato di Avot commenta il fatto che nella rivelazione del roveto nella quale Moshè viene investito della sua missione, egli viene chiamato due volte: Moshè Moshè. La Massorà, la tradizione in base alla quale leggiamo la Torà, non interpone tra i due nomi il segno usuale di separazione che invece compare ogni qual volta un nome viene ripetuto. Rabbi Chajm di Volozin spiega che la ripetizione del nome è di per se un privilegio a cui giungono solo i giusti, per i quali il nome celeste, la radice profonda dell’anima del primo nome è la stessa della rappresentazione materiale dell’individuo. C’è identità diremmo, per i giusti, tra la loro missione così come è stata voluta in Cielo e la loro realizzazione in questo mondo. Ma pur sempre esiste una separazione tra le due realtà. Non così Moshè nostro Maestro che si era santificato al punto da abbattere questa barriera ed essere contemporaneamente Moshè Moshè, senza separazione. Così intende il *Nefesh HaChajm* l’ordine di levarsi le scarpe e di ciò abbiamo in passato parlato. Il corpo è la scarpa dell’anima, e per Moshè la materialità non era più un impedimento, le scarpe potevano essere rimosse.

Per questo spiega Rabbi Chajm di Volozin, Moshè “**riceve la Torà dal Sinai**” poiché egli la ricevette direttamente dalla Mano di D., *kabalà* indica appunto ricezione da mano a mano. Jeoshua e gli Anziani così come i Profeti erano ad un livello inferiore, il livello della consegna, che non implica necessariamente l’adiacenza. E così anche abbiamo imparato nell’investitura di Jeoshua:

“E darai dalla tua maestà su di lui: Questo è lo splendore della pelle del volto. Dalla tua maestà: ma non tutta la maestà, perciò impariamo che il volto di Moshè è come il sole ed il volto di Jeoshua è come la luna.” (Rashì in loco citando TB Bavà Batrà 75a)

Ma questa differenza di livello non ci deve intimidire. Jeoshua è il degno *shaliach* di Moshè pur non essendo al livello del Maestro. Ogni generazione ha i propri leaders ed ogni ebreo ha il proprio ruolo.

È monumentale in questo senso l'insegnamento dell'Admor di Lubavitch, (Likutè Sichot XXV, 362).

“Dalla shlichut di Jacov a Charan noi impariamo l'essenza ed il significato della shlichut. Questa shlichut esprime la shlichut ed il servizio generale di ogni ebreo. L'ebreo non deve rimanere nella terra dove ha abitato suo padre, nel luogo dove è cresciuto e si è formato, anche se questo luogo è un luogo di santità, ma è invece posta su di lui la shlichut di lasciare il suo luogo di nascita, nella dimensione di “lascerà l'uomo suo padre e sua madre” e di uscire nel mondo nel quale si trova il Charon Af (l'ira) del Luogo (del Signore). E tutto ciò “per prendere per lui da lì una moglie”, edificare una casa in Israel, e migliorare il mondo, “riempite la Terra e conquistatela”. Ed in maniera più generale questa è la shlichut di ogni ebreo come shaliach del Santo Benedetto Egli Sia, Shlichut che si esprime nella discesa dell'anima, da un alto livello, ad un pozzo profondo, in questo mondo basso, che non c'è più basso di esso, e fare una residenza per il Santo Benedetto Egli Sia proprio qui in basso. Questa shlichut generale è sottolineata nello Scritto che descrive l'uscita di Jacov verso Charan. “Ed uscì Jacov da Beer Sheva e andò a Charan”. Questo Scritto sottolinea il luogo dal quale è uscito Jacov, “Beer Sheva” ed anche il luogo verso il quale è volto, Charan. L'essenza della shlichut è composta dunque da due elementi. Da una parte, la conoscenza e la consapevolezza dello Shaliach che egli è il messo del mandante ed è nullo rispetto a lui. Lo shaliach riconosce con ciò che egli mantiene la sua shlichut in virtù del fatto che il mandante lo ha nominato shaliach, e lo shaliach di una persona è come la persona stessa; d'altra parte lo Shaliach deve essere ‘bar daat’, cosciente, di per sé, realtà distinta dal mandante (ed essendo una realtà distinta ed indipendente egli si annulla volontariamente al mandante), e solo con questa consapevolezza è in suo potere compiere la sua shlichut. Questi due punti della shlichut, la loro fonte è nella shlichut iniziale di ogni ebreo, la discesa dell'anima nel corpo, e ci sono in questa shlichut due poli, da un estremo all'altro. L'anima dell'ebreo discende da un luogo eccelso e non solo da un luogo eccelso, da un luogo molto eccelso, e dal luogo più alto che c'è scende l'anima in basso, e non in un luogo piatto, ma in un pozzo profondo, un luogo basso, un luogo nel quale non solo “ed il pozzo è vuoto, non c'è acqua”, ma nel quale “ci sono serpenti e scorpioni”.

Inizialmente l'uomo deve sapere il luogo dal quale viene, la sorgente e la radice dell'anima – Beer Sheva. Il Significato interiore di Beer Sheva è la misura della Binà, il discernimento, che è fonte e pozzo delle sette – sheva – misure, nelle quali è suddivisa ogni anima d'Israele; e la shlichut dell'ebreo si manifesta nel fatto che l'anima scende in basso in basso con una discesa sproporzionata, “e andò a Charan”. L'anima scende nel mondo della dispersione, questo mondo basso, che non c'è più basso di esso, nel nascondersi della luce della santità, in un pozzo nel quale non c'è acqua e ci sono serpenti e scorpioni, questo mondo pieno di interposizioni e pieno dell'Altro Lato, che essi sono proprio contro il Signore. Ed è proprio in questo luogo che l'anima può adempiere

alla sua shlichut in maniera completa, fare una residenza qui in basso, così come essi sono in basso.”

Il compito dell'ebreo è dunque quello di muoversi. Di non rimanere in eterno nella casa che gli ha dato i natali, ma di crescere, moltiplicarsi prendere su di sé la propria shlichut e creare le condizioni perché i suoi figli dopo di lui possano a loro volta ricevere la loro missione.

Questo è anche il senso della benedizione che Iddio impartisce a Jacov all'inizio della nostra Parashà: *Ed ecco il Signore si trovava su di lui e disse: 'Io Sono il Signore , D. di tuo padre Avraham e D. di Izchak, la Terra sulla quale sei disteso la darà a te ed alla tua discendenza. **E sarà la tua discendenza come la polvere della terra, e diromperai ad occidente e a oriente, a settentrione e a meridione, e verranno benedette in te tutte le famiglie della terra e nella tua discendenza. Ed ecco, Io Sono con te, e ti proteggerò dovunque tu andrai e ti farò tornare in questa terra, giacché non ti lascerò finche avrò fatto ciò di cui ti ho parlato.*** “ (Genesi, XXVIII, 13-15)

L'assunto è che l'obbiettivo è l'eredità di Erez Israel . C'è un percorso da fare ed in quel percorso, con tutte le difficoltà dell'esilio tu ti moltiplicherai: *ufaraztà, e diromperai.* E proprio dopo quest'esplosione di missioni che *“ti farò tornare in questa terra”.*

Non dobbiamo però mai perdere di vista il fatto che questa missione ha un obbiettivo.

“E sarà la tua discendenza come la polvere della terra, e diromperai: *dopo che la tua discendenza sarà come la polvere della terra, come “ed hai presentato il tuo corpo come fosse terra e come una strada per i passanti” (Isaia LI,23). E ciò quando saranno al massimo della miseria, allora diromperai in tutti i confini della terra sulla quale sei disteso da ogni lato ad occidente e a oriente, a settentrione e a meridione,* così come ha testimoniato dicendo *“e farà crollare tutti i figli di Shet” (Numeri XXIV,17). Poiché comunque la salvezza futura del D. sarà dopo la grande miseria d'Israele che si trova oggi nel suo esilio, che non c'è mai stato come esso. Così come hanno detto i Saggi (TB Sanedrin 98a) “se hai visto una generazione nella quale le disgrazie si riversano su di essa come un fiume, aspettalo (il Messia), come è detto: “poiché verrà come un fiume il nemico”, e subito dice “E giungerà a Sion il redentore”. (Isaia LIX, 19-20) (Sforno)*

Se la collocazione temporale del *ufaraztà* è nell'esilio, allora parliamo di una dirompenza centripeta e non centrifuga. È dai quattro angoli del mondo che Israele diromperà verso Erez Israel e non viceversa. Ed infatti Sforno chiama in causa un verso della Profezia di Bilam che si riferisce nel *“senso immediato al Re Messia”* secondo il Rashbam.

E forse allora vale la pena soffermarsi sulla shlichut che abbiamo in questa nostra generazione che ha avuto il privilegio di assistere all'inizio del germoglio della nostra redenzione. La shlichut di lasciare le nostre case di origine non solo in senso figurato, di materializzare

l'*ufaraztà* verso Erez Israel, che un maestro italiano di nome Sforno ci insegna da centinaia di anni. Questo mandato, dato in una notte di quattro millenni fa nel luogo del centenario a Jacov nostro padre, nel luogo del Santuario.

Solo così sarà veramente realizzata la promessa del dono di Erez Israel ad Avraham. Solo così una persona non più tra noi da quattromila anni potrà prendere possesso di ciò che Iddio gli ha destinato: attraverso di noi, suoi discendenti, discepoli, ma soprattutto shlichim. "Ushluchò shel adam kemotò", ed il messo di una persona è come la persona stessa.

5767 ***Un lume per ogni uomo e la sua casa***

"E disse il Signore a Jaacov, torna alla Terra dei tuoi padri ed alla tua patria, e sarò con te." (Genesi XXXI,2)

"torna alla Terra dei tuoi padri: e lì sarò con te, ma quando sei ancora attaccato a ciò che è impuro, non è possibile che la Mia Presenza si posi su di te." (Rashì in loco)

I nostri Saggi ci insegnano che l'ebreo dovrebbe sempre cercare di misurare le proprie azioni in rapporto a quelle dei patriarchi ed anzi chiedersi: *'quando arriveranno le mie azioni a quelle dei miei padri?'* Avraham, Izchak e Jaacov sono, nella diversità del loro servizio Divino, il modello a cui dobbiamo ispirarci. Non solo, *maasè avot, siman labanim*, le opere dei Padri, sono un segno per i figli, per cui le vite dei nostri padri divengono un microcosmo della storia del popolo d'Israele. La vita di Jaacov è per certi versi l'archetipo dell'esilio e della redenzione. Jaacov passa anni cruciali della sua vita in Mesopotamia da suo zio Lavan e lì si sposa e cresce quelli che saranno i padri delle dodici tribù d'Israele. Si tratta di un'esilio molto confortevole tutto sommato, nonostante il continuo cambio delle condizioni da parte del padrone di casa. Una situazione comunque di grande crescita spirituale e materiale che Rav Mordechai Elon shlita chiama spesso *Kaal Kodesh Charan*, La Santa Comunità di Charan.

Ciò che ci vuole insegnare Rav Elon è che esistono molti punti di contatto tra la realtà di Jaacov a Charan e l'attuale condizione di molte comunità della diaspora. Le attività ebraiche si moltiplicano, lo studio della Torà fiorisce, i ristoranti kasher... baruch Hashem! Gli affari hanno i loro alti e bassi, ma comunque, nell'insieme la situazione non è male. Questo è il momento in cui si può pensare, come dice il Meshech Chochmà che Berlino è Jerushalaim. Ecco, questo è il punto: Berlino, Roma, Parigi e persino New York non possono essere Jerushalaim.

Il Midrash Tanchumà in loco si chiede commentando il nostro verso, se è permesso ad un ebreo accendere un lume da una candela sulla quale è raffigurata un'immagine di idolatria. La risposta è che è proibito. E questo spiega anche, dice il midrash, come mai per tutto il tempo che Lot stette presso Avraham, la parola di D. non si rivelò mai a questi. E così anche per tutto il tempo in cui Jaacov stette presso Lavan, Iddio non gli si rivelò mai.

“...e Jaacov era perplesso in cuor suo e diceva, ‘ma non mi ha forse detto, ‘perchè non ti lascerò?’ Gli ha detto il Santo Benedetto Egli Sia: ‘vuoi che Io sia con te? Esci dalla casa di Lavan e torna nella terra dei tuoi padri.’”

Ogni luce che noi accendiamo nella diaspora, ogni scintilla di Torà, ogni mizvà che facciamo è oscurata dall'immagine di idolatria con la quale viene accesa. La Presenza Divina non risiede in una casa nella quale ci sono immagini di idolatria, e per questo non c'è profezia fuori da Erez Israel. Così anche i nostri Saggi hanno decretato l'impurità rituale sulle terre delle genti.

Si avvicina la grande festa di Chanukà. Festa nella quale dobbiamo rendere pubblico il miracolo e negli ultimi anni abbiamo evidentemente preso alla lettera questo concetto giacché accendiamo Chanukot in tutte le principali piazze del mondo. È questa una bella iniziativa, spesso della Chassidut Chabbad, ma che a mio modesto parere rischia di farci perdere d'occhio l'essenziale.

Insegnano i Saggi nel trattato di Shabbat (21b): *“La mizvà di Chanukà, un lume per ogni uomo e la sua casa”*. La festa di Chanukà, la festa dell'educazione e dell'inaugurazione, del ripristino di ciò che è più santo, ha un centro chiarissimo: un lume attorno al quale c'è l'uomo e la sua casa. La pubblicità deve esserci ed infatti, come sappiamo, si deve mettere il lume in modo che sia visibile.

L'halachà parla immediatamente del caso in cui ci sia paura ad accedere per via delle persecuzioni ed allora si può accendere all'interno etc. etc. Cosa vogliamo dimostrare accendendo nelle piazze di città che ci sono straniere? Che non c'è paura? Che bello!

Non è forse arrivato il momento di chiederci con quasi la metà del popolo d'Israele che vive in Erez Israel, che senso ha accendere la Chanukà in un luogo impuro? Lo Shammash acceso dal politico goi di turno, quanto assomiglia al lume dell'idolatria dal quale ci è proibito accendere?

C'è tutto in questa diaspora della quale siamo così innamorati, manca solo la Presenza Divina. E qualsiasi palliativo vorremo provare, e ben venga in questo senso la Chanukà nelle piazze, è pur sempre nulla dinanzi alla Shekinà che non si posa in un luogo impuro.

La radice della *teshuvà*, del ritorno è in primo luogo il ritorno ad Erez Israel. Shuv, torna. Torna alla Terra dei tuoi padri, dice Iddio a Jaacov e dice ad ogni ebreo in ogni luogo ed in ogni generazione.

A tutti coloro che accenderanno quest'anno la Chanukà in terra straniera posso solo ricordare quanto dice Rashì, che cioè le mizvot fuori da Erez Israel servono solo a non dimenticarsi come si fa, per quando si tornerà in Erez Israel. Ed augurare che questo momento giunga presto.

E ricordare a tutti noi che il vero *pirsumè nissà*, il rendere pubblico il miracolo, lo faremo quando presto ed ai nostri giorni il Sommo Sacerdote accenderà la vera Menorà nel Santuario ricostruito e questa brillerà perpetuamente miracolosamente a testimoniare la presenza di D. in Israele.

Sarà un miracolo invisibile per tutto il resto del mondo, ma al contempo l'unico che sarà veramente pubblico: un lume, un uomo e la sua casa.
